

◆ **Il leader del Movimento dei diritti civili Corbelli chiede a Mattarella l'abolizione della guardia: «Un rito antiquato ed inutile»**
Gli obiettori non violenti (Aon): «Troppe morti spesso ignorate»

Caserma sotto accusa «Come mai nessuno ha percepito quel dolore?»

**A puntare l'indice i genitori dei soldati di leva
Il cordoglio di Spini e Rivera, «accertare le cause»**

ROMA «La tragica morte del marinaio di leva Nicola Farfaglia, giovane studente universitario, provoca una forte emozione ed una partecipazione solida al dolore della famiglia e della Marina Italiana»: lo ha dichiarato Domenico Romano Carratelli, vice presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati. Le reazioni al suicidio del marinaio non sono mancate, reazioni di dolore e di vicinanza ai familiari. Così come non sono mancate da una parte le dichiarazioni sulla necessità di capire fino in fondo le cause del gesto, dall'altra gli interrogativi sulla mancanza di attenzione in caserma nei confronti del giovane e della sua sofferenza. «Certamente le circostanze in cui si è realizzato il tragico gesto e l'impatto che esso ha determinato, rendono assolutamente necessario capire perché si è verificato», continua Carratelli. «Ho detto ai marinai - ha dichiarato Valdo Spini - che chi può dare un contributo all'accertamento della verità lo dia per arrivare ad una ricostruzione delle cause. Per quanto riguarda il giovane, abitava a Roma, non c'era quindi "sradicamento" dovuto al fatto di prestare servizio di leva in una regione lontana dalla propria abitazione.

Com'è ovvio si parla di disagio: «Il malessere giovanile non riguarda solo le Forze armate ma è un fenomeno più ampio che trova spazio anche fuori dalle caserme», ha commentato Gianni Rivera. «Molto spesso i militari che si trovano più a disagio sono proprio quelli di leva - ha aggiunto - spero che anche per questo si proceda rapidamente sulla strada dell'esercizio professionale, almeno questa parte del fenomeno verrebbe eliminata. È un episodio che ci addolora, aspettiamo il risultato delle indagini per saperne di più». «Come mai nessuno in caserma si è accorto della sofferenza del giovane Nicola Farfaglia?». Lo ha chiesto - in un documento inviato anche al Capo dello Stato, al presidente del Consiglio, al ministro della Difesa e al procuratore militare di Roma - Amalia Trollo, presidente dell'Angesol, l'Associazione nazionale dei genitori dei soldati in servizio obbligatorio di leva. «Da anni constatiamo quanta superficialità e menefreghismo - denuncia la Trollo - ci sia da parte di psicologi e psichiatri militari: vengono fatti i doni ai giovani con problemi psicologici di disadattamento e poi con grande faciloneria gli mettono in mano un fucile».

«Sono troppi, e troppo spesso igno-

rat, i militari che muoiono in tempo di pace». A sottolinearlo sono stati Massimo Paolicelli, portavoce nazionale dell'Associazione Obiettori Non violenti e Falco Accame, Presidente dell'Associazione Nazionale Assistenza Vittime Aruolate nelle Forze Armate e Famiglie dei Caduti. Secondo i rappresentanti delle due associazioni, «ogni volta che muore un giovane sotto le armi si alza un polverone che non permette, se non in pochi casi, di raggiungere la verità. In caserma esiste un forte malessere, ma la parola d'ordine è far finta di niente, un albero che cade non deve far rumore. Oramai però questo silenzio crea un rumore assordante».

Intanto, il leader del Movimento di diritti civili Franco Corbelli preannuncia una mobilitazione (con l'attivazione di un sito Internet e la raccolta di firme anche tra i parlamentari) per chiedere al ministro della Difesa, Sergio Mattarella e al governo «l'abolizione di questo antiquato e inutile rito dei due soldati che vigilano 24 ore su 24 sul monumento di Piazza Venezia. Ieri il ministro il ministro della Difesa Sergio Mattarella doveva recarsi all'altare della Patria per deporre una corona al milite ignoto. Dopo la tragedia, la cerimonia è stata rinviata ad altra data».



Come funziona il servizio di sentinella

Diversi reparti delle forze armate si alternano nel servizio di guardia al monumento del Vittoriano, o altare della Patria, a Roma. Per quanto riguarda la Marina militare, in particolare, questo servizio è svolto dalla Compagnia servizi onori della Capitale: si tratta di 100-120 fucilieri di Marina che fanno i turni di guardia anche al Quirinale, al Senato e alla Camera. Il servizio giornaliero dura 24 ore e viene svolto da 11 militari, al comando di un sottufficiale. Le due sentinelle di guardia alla tomba del Milite ignoto - che sono separate tra loro dal sacello e non possono quindi vedersi, anche se sono a pochi metri di distanza l'una dall'altra - svolgono più turni da un'ora, intervallati da alcune ore di riposo. Un citofono li collega al vicino corpo di guardia, per i casi di emergenza: proprio via citofono il commilitone di Nicola Farfaglia ha avvisato i suoi colleghi, dopo aver udito lo sparo ed essersi gettato a terra temendo di essere vittima di un attacco terroristico. Le sentinelle sono dotate di due caricatori di munizioni: uno vuoto, collocato all'interno del fucile; l'altro carico e sigillato, sistemato nella giberna. Al Quirinale, alla Camera e al Senato, invece, i caricatori sono vuoti. L'altare della Patria è recintato ed è considerata zona militare.

Un carabiniere in borghese porta via il fucile mitragliatore con il quale si è suicidato Nicola Farfaglia, un marinaio di guardia all'altare della Patria e sotto lo storico Mario Isnenghi

Mario De Renzi/Ansa

LO STORICO ISNENGGHI

«Questo il senso dell'Altare della patria»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Il Vittoriano? All'inizio era un'altra cosa. Incarna la gloria dinastica di un Re. Dopo, malgrado i simboli guerreschi, assume un significato popolare e di massa». Farà sobbalzare qualcuno questo giudizio, su un monumento tanto contestato. Ma è il giudizio di uno storico che se ne intende, di monumenti, piazze e riti collettivi. Storico oltretutto di sinistra, e non sospetto di revisionismo: Mario Isnenghi, storico a Ca' Foscari a Venezia. Autore di due testi che aiutano a capire l'immaginario guerresco del paese: «La tragedia necessaria da Caporetto all'8 settembre» (Il Mulino). E l'altro, ormai famoso: «L'Italia in piazza» (Mondadori).

Professor Isnenghi, con il suicidio di Roma balza ancora agli onori della cronaca il Vittoriano. Sembra un destino, quello che lo accompagna. Come nasce questo monumento tetro, oggetto di furiose polemiche senza pace? «È una storia semiscolare. La-



boriosa e segnata da contrasti fin dall'inizio. I primi progetti risalgono al 1879, anno della morte di Vittorio Emanuele II. Poi si va ancora avanti. Sempre tra polemiche e discussioni. Finché si sceglie il progetto di Vittorio Sacconi, mentre l'inaugurazione è del 1911, mezzo secolo dopo l'Unità. Ma a quel

tempo mancavano ancora molti particolari. Perché all'inizio il monumento doveva celebrare il Re del Risorgimento. Invece, in corso d'opera, cambiano le motivazioni, e dunque il senso generale del manufatto».

È la prima guerra a imprimere

quella torsione bellica e sacrificale al monumento?

«Sì. Da allora esso si carica via via di significati ulteriori, da raccontare e magnificare. La costruzione e le polemiche continuano. E si proiettano oltre la fine della prima guerra mondiale. Partito per celebrare un sovrano singolo, il Vittoriano finisce per

celebrare un intero popolo. E ad opera di diversi architetti, scultori e decoratori. È una sorta di democratizzazione del monumento».

In che senso? «Siamo nel primo dopoguerra, e come in altri paesi nasce il pro-

«È un monumento di massa che celebra un intero popolo»

blema di organizzare una memoria inedita. La memoria di una guerra di massa senza eguali nel passato. Che ha coinvolto milioni di militari e di civili. La concezione originaria, dinastica del Vittoriano, non basta più. E si interviene dall'interno. Si tratta di incardinare, dentro il mito del gran Re, quello del «popolo soldato».

Di qui l'elemento mistico-funerario, con la traslazione del «Milite ignoto»?

«Appunto. Come altrove si cerca il soldato sconosciuto, per raccontare la guerra di popolo. Da noi quel soldato diviene Milite ignoto, in una chiave arcaizzante e dannunziana. Lo si sceglie tra diverse salme, individuando i luoghi sacri della guerra, e utilizzando la madre di un caduto per sceglierla. Il rito avviene nel Duomo di Aquileia. Dopodiché la salma deve attraversare l'Italia, prima di arrivare a Roma. Il tutto avviene all'insegna di una regia accorta. Attenta al significato di massa dell'evento. Al governo c'è Bonomi, il massimo di "sinistrismo" per l'Italia liberale di allora, ovvero un ex socialista già vice di Bissolati.

La popolarizzazione della guerra risente anche di questo, dell'impronta di Bonomi. E in un equilibrio delicato con la cultura nazionalista e conservatrice. Il treno con la salma viene celebrato ad ogni fermata. Ed è forte la preoccupazione per le soste nelle regioni rosse. Che cosa sarebbe successo?»

E cosa accadde?

«Niente. Socialisti e comunisti si differenziarono, senza dissociarsi, da un rito che rendeva onore pur sempre a un figlio del popolo, caduto magari per una guerra che non aveva voluto. Il rito di massa ha successo. Viene colto e apprezzato, e con motivazioni diverse, unisce il paese».

È a Roma che il rito si compie, trasfigurando per sempre il Vittoriano?

«Sì, a questo punto l'ospite diviene il vero padrone. Inumate le spoglie alla base del monumento, il Vittoriano diventa Milite ignoto. Benché l'Italia sia an-

cora una Monarchia. Le cose si complicano in seguito. L'anno dopo arriva il Duce. Che si affaccerà dal balcone di Piazza Venezia, celebrando il Monumento in tutti gli anni che verranno. Conferendo ad esso un senso ulteriore: fascista. Che conviverà con i significati anteriori».

C'è un legame stilistico e ideologico tra il Vittoriano e tutti gli altri monumenti ai caduti, spuntati un po' dovunque sulle piazze d'Italia dopo la prima guerra mondiale?

«Questi monumenti ai caduti sorgono dopo il 1919, e il loro stile dipende molto dai contesti. Il Milite ignoto è invece del 1921. Un influsso c'è, coi fregi, le vittorie alate, le spade. Molti manufatti però risentono ancora dello spirito della vecchia Italia liberale. Altri, di quella "littoria" nascente. E del resto il Milite ignoto di per sé non è molto imperialista, guerriero, come molti monumenti d'epoca fascista».

C'è in comune l'elemento popolare e sacrificale della morte, analogo a quello richiamato da George Mosse per la Germania, e da lei stesso evocato...

«Certo, ma i seicentomila morti c'erano stati davvero. E bisogna assecondare questa elaborazione della morte. Un'esperienza che aveva toccato tante famiglie in Italia. Qualcosa bisogna pur fare. E questa elaborazione dipese molto dalla committenza locale, che risentiva delle diverse spinte politiche e sociali. Un conto era un comune socialista, altra cosa un comune di segno politico opposto».

Molti vorrebbero abbattere il Vittoriano. Troppo tronfio e invasivo...

«È un'assurdità. Non si cambiano gli inni nazionali, né si abbattono i segni esteriori della memoria. Sennò si fanno delle rivoluzioni, cose un po' più in grande...».

Sono immaginabili monumenti patriottici ai caduti meno oppressivi e retorici?

«Ci penseremo dopo la prossima guerra». Speri amodi no «Appunto».

SEGUE DALLA PRIMA

È UN ALTRO MILITE IGNOTO

Un malessere segreto, forse privato, è stato improvvisamente proiettato nel «sancta sanctorum» del corpo politico, ossia nel punto in cui la compagine nazionale, secondo quelle modalità iconografiche rilanciate dalla Rivoluzione Francese, si presenta in una forma apertamente culturale. Che poi la verità storica non corrispondesse alla re-

torica cerimoniale, che il mattatoio del '15-'18 risultasse diverso rispetto all'immagine diffusa dalla propaganda ufficiale, che insomma il milite ignoto appartenesse in realtà alla famiglia dei «Soliti ignoti», e che il vero esercito italiano fosse piuttosto quello raccontato da Mario Monicelli nella «Grande Guerra», tutto ciò non importa. Importa il fatto che un paese si dichiarasse tale nell'omaggio rivolto ad un suo anonimo cittadino sacrificatosi per la causa comune.

È appunto questo il signifi-

cato della cosiddetta «Macchina da scrivere», la tanto deprecata «Torta di panna» per cui vennero distrutte preziose vestigia d'epoca classica e medievale. A riprova della sua potente valenza simbolica, sta la meritoria attenzione che, di recente, l'Accea le ha dedicato, provvedendo ad una nuova illuminazione. In ogni caso, il mondo pubblicitario aveva già fiutato la straordinaria «fotogenia» del monumento. Così, una nota marca di mentine volle ambientarvi uno sketch in cui due sentinelle, immobili da-

vanti al sacro tumulo, si passano un confetto. Senza voler offendere il rito civico, la scenetta mirava piuttosto a creare un anticlimax ironico, sottolineando il contrasto tra sublime e quotidiano, tra il fuoco del patriottismo e un gelo da mal di gola. L'inevitabile mescolanza tra il ricordo dell'amena réclame e la feroce irruzione della cronaca, rende l'accaduto, se possibile, ancora più sconsolato ed amaro, per la maniera in cui vita e spettacolo vi si legano inestricabilmente. Certo, a suo modo, ogni Altare della patria

representa lo spot con cui una Nazione ossequia se stessa. Da qui, evidentemente, l'idea di tramutarlo in un enorme «consiglio per gli acquisti», con buona pace delle spoglie custoditevi. Come nel magico nodo di moda e morte descritto da Leopardi, il Vittoriano si è quindi trasformato nell'Altare della merce, fino al momento in cui il suicidio di ieri ha orrendamente riportato il gioco dentro la sfera del lutto. Eppure, qui sta il problema, ciò è appunto avvenuto in forma straniata, enigmatica, apparentemente

incomprensibile. Non c'è la guerra, dietro quello sparo, ma solo la disperata, muta, infantile protesta di una generazione atterrita dal mondo. Ora abbiamo anche noi un milite ignoto, per quanto assai diverso dal precedente: un giovane che ha scelto di perire nel disperato tentativo di difendere non la sua patria, ma la sua identità, un soldato smarrito, appartenente ad un esercito di ragazzi soli, per cui il vero nemico è innanzitutto la mancanza di una vera comunità.

VALERIO MAGRELLI

CORTE DI APPELLO DI GENOVA

Estratto di sentenza penale per la pubblicazione sui giornali ai sensi dell'art. 642 n. 2 c.p.p.

AVVISO

La Corte di Appello di Genova, con sentenza 7.4.93, divenuta irrevocabile il 12.11.93 ha accolto l'istanza di revisione proposta da Grasso Luigi, nato a Genova l'11.5.47, relativamente alla sentenza emessa in data 23.2.82, dalla Corte di Assise di Appello di Genova in relazione alla imputazione di banda armata ex art. 306 cp, ha revocato la sentenza di condanna suindicata, ed assolto Grasso Luigi dall'addebito di cui sopra per non aver commesso il fatto.

Genova, 28 dicembre 1999

Il Collaboratore di Cancelleria
Giulio Maggio

